

“VOGLIO CAPIRE, VOGLIO CONOSCERE ANCHE SOLO UNA PICCOLA PORZIONE DI VERITÀ”

«Vuole sapere quello che penso? Credo che per me sarebbe doloroso fare un nuovo processo. Risentirei sulla pelle i mille tormenti di quei giorni. Ma voglio capire, voglio conoscere anche una piccola porzione di verità, e far dire alla gente: allora Ghiani era innocente davvero».

Raoul Ghiani scende dal treno quando ormai è sera. È tornato a casa, a Firenze, dopo aver consegnato in procura a Roma l'esposto con cui vorrebbe cambiare la trama del giallo Fenaroli. Gli anni '50 sono lontani, e lontani i giorni delle udienze seguite alla radio con la passione di un' Italia divisa fra innocentisti e colpevolisti, la solitudine e la disperazione del carcere a vita, la grazia del presidente Pertini. Ghiani non ha dimenticato, ora chiede nuove indagini, nuovi riflettori.

Perché proprio oggi?

«Perché dopo aver letto il libro di Antonio Padellaro, “Non aprite agli assassini”, pensavo che la procura riesaminasse automaticamente il caso. Ma il libro è uscito più di un anno fa, io ho aspettato, e ho capito che dovevo farmi avanti da solo, sennò non si sarebbe mosso niente».

Ma può un libro mutare una sentenza di quasi quaranta anni fa?

«Può quando nelle pagine non si trovano invenzioni e canovacci per sceneggiature, ma fatti, nomi, circostanze precise. Nel libro di Padellaro si presentano ipotesi chiare».

Faccia un esempio.

«Subito. Prenda le rivelazioni di Enrico De Grossi. In quelle pagine si parla di contatti fra Fenaroli e politici, documenti spariti, affari compromettenti, finanziamenti poco limpidi. Possibile che non si possa sapere se si tratta di invenzioni o di realtà? Io chiedo solo questo».

Ma davvero lei pensa di essere rimasto travolto da uno . scandalo? Crede nell'intrigo, in questa storia di servizi segreti, politici, soldi sporchi...

«Allora non ci pensavo, non credevo che potessero esistere intrecci così. Ma oggi leggo i giornali, vedo la tv e capisco che tutto può accadere. Tutto può accadere e può venire alla luce. Eccola la differenza con gli anni Cinquanta. In quell'Italia non potevamo sapere, era impossibile scavare e indagare fino in fondo».

E lei? Come finì in quella storia?

«Durante le indagini qualcuno parlò di un certo Raoul, mi trovarono, e io non riuscii a scagionarmi, mi trovai prigioniero di un'inchiesta che la squadra mobile di Roma doveva per forza chiudere in modo positivo».

Cosa ricorda di quei giorni?

«Tutto, tutto. Ricordo i particolari, le circostanze che non ho mai capito».

Sono molte?

«Moltissime. Come quella del telegramma del ministro Tambroni».

Cioè?

«Io venni arrestato a mezzanotte del 25 novembre 1958, no che dico mezzanotte, erano le una, forse le due. Al mattino Tambroni inviò un telegramma di congratulazioni al giudice. Lo ringraziava per aver arrestato dei pericolosi criminali. Pensate, dal governo mi avevano già condannato, ed io ancora non ero neanche stato interrogato, neanche una domanda mi avevano fatto».

Ma cosa c'è davvero dietro il caso Fenaroli?

«Guardi non riusciremo mai a sapere tutta la verità, è triste ma penso proprio che non ce la faremo mai. Però c'è un punto chiave nella vicenda, e su quello si deve lavorare».

Quale punto?

«I cinquecento milioni della Italcasse. Al processo si parlò a lungo di quei soldi, per cinque, sei giorni. Se ne parlò molto, ma lasciando in piedi mille dubbi, senza chiarire la circostanza. E poi un'altra cosa».

Dica.

«Nel libro di Padellaro c'è un accenno a finanziamenti dell'Italcasse legati ad un intrigo politico. In carcere alcuni detenuti mi raccontarono di aver incontrato

Fenaroli, di aver parlato con lui in cella, e di avergli sentito dire: "Non andiamo a toccare l'Italcasse perché non voglio morire"».

Fonte: Corriere della Sera, 15 ottobre 1996